



## L'inferno di Ratzinger

Qualche tempo fa Enrico Peyretti - tra i fondatori de *il foglio* ("mensile di alcuni cristiani torinesi") nel lontano '71 e coscienza critica del cattolicesimo italiano - fece parlare di sé per alcune tesi che parvero in qualche modo eretiche. Disse che non tutto è possibile accettare della Bibbia, ma che bisogna rigettare come non ispirati quei passi che mostrano un Dio violento. Intervistato dall'*Espresso*, presentò anche -una sua visione dell'inferno: "E l'aldilà? E il giudizio finale? Ecco la risposta: 'Dio al momento della morte dei potenti brucerà la loro superbia e i delitti, facendoli ardere come grattacieli polverizzati, e dalle loro ceneri puzzolenti farà uscire piccole anime umiliate e così risanate e salvate'". (1) La tesi della inaccettabilità di alcuni passi della Bibbia parve a Sandro Magister un rinverdire l'eresia di Marcione, mentre per la sua concezione dell'inferno Peyretti si

recenti sono dell'avviso che il fuoco che brucia e insieme salva sia Cristo stesso, il Giudice e Salvatore. L'incontro con Lui è l'atto decisivo del Giudizio. Davanti al suo sguardo si fonde ogni falsità. E' l'incontro con Lui che, bruciandoci, ci trasforma e ci libera per farci diventare veramente noi stessi". (*Spe Salvi*, § 47).

E' la versione rivista ed aggiornata del Purgatorio, che non è più il luogo nel quale si sconta una pena che renda degni dell'incontro con Dio, ma è la purificazione che avviene nel momento in cui l'uomo, con le sue macchie e le sue imperfezioni, incontra Dio. Dio è fuoco, tanto per Peyretti quanto per Ratzinger; e l'incontro con Dio purifica e brucia. Ma c'è una differenza importante: Peyretti parla dell'Inferno, Ratzinger del Purgatorio. Per Peyretti ogni uomo può essere purificato nell'incontro con Dio. Il papa, con una espressione che mi sembra piuttosto volgare, sostiene (ovviamente senza citare Peyretti) che questo sarebbe "un colpo di spugna" - per la precisione,

perché pur sempre di incontro con Dio si tratta). Non v'è alcuna negazione nella giustizia, alcuna parità di trattamento, alcun livellamento. Ma il papa ha un altro argomento in difesa dell'inferno. Esistono individui nei quali c'è molto male, ma resta un residuo di bene, che può essere messo in luce e rinsaldato dall'incontro con Dio. Esistono però anche individui nei quali il bene è stato totalmente vinto dal male. "Possono esserci persone che hanno distrutto totalmente in se stesse il desiderio della verità e la disponibilità all'amore. Persone in cui tutto è diventato menzogna; persone che hanno vissuto per l'odio e hanno calpestato in se stesse l'amore. E' questa una prospettiva terribile, ma alcune figure della nostra stessa storia lasciano discernere in modo spaventoso profili di tal genere. In simili individui non ci sarebbe più niente di rimediabile e la distruzione del bene sarebbe irrevocabile: è questo che si indica con la parola inferno". (ivi, § 45).

Il papa usa l'aggettivo *terribile* per indicare questa ammissione, e non mi sembra un'esagerazione. Credo, anzi, che si debba cercare di comprendere fino a che punto questa ammissione è terribile.

Ammettendo che possono esistere persone che hanno distrutto in sé ogni possibilità del bene, ammettiamo implicitamente che è possibile all'uomo cancellare ogni traccia della sua somiglianza con Dio. Questa ammissione è grave. L'esistenza di un solo uomo di questo genere sarebbe una dimostrazione della impotenza di Dio più grave di tutte le preghiere inascoltate ad Auschwitz. Ma è ciò realmente possibile? Se l'uomo è stato fatto da Dio, per quanto il male lo abbia modellato, non potrà mai perdere del tutto le tracce, il sigillo della sua origine. In fondo basta considerare la stessa storia invocata dal papa. Non c'è uomo, per quanto malvagio che sia, che nella sua vita non abbia compiuto qualche pur minima azione buona. Non c'è assassino che non abbia dato acqua a una pianta,



meritò l'accostamento alla dottrina dell'apocatàstasi, condannata dal concilio di Costantinopoli nel 553. Leggendo la *Spe Salvi* di Benedetto XVI ho trovato qualcosa che mi ha fatto ripensare a quelle parole di Peyretti. La maggior parte degli uomini, dice, ha un residuo di apertura a Dio che permane pur nell'errore e nel male. Che ne è di queste persone, quando compaiono davanti a Dio? Succede che il male in loro viene bruciato, consumato: "Alcuni teologi

dice che la grazia "non è un spugna che cancella tutto così che quanto s'è fatto sulla terra finisca per avere sempre lo stesso valore" (ivi, 44). Questa obiezione è tutt'altro che decisiva. Se incontrando Dio l'anima brucia, e brucia tanto più quanto più è imperfetta e colpevole, evidentemente non v'è alcun "colpo di spugna". Le anime che più hanno errato più soffriranno nell'incontro con Dio (soffriranno, s'intende, un genere di sofferenza che non è priva di letizia,

cibo a un cane, una carezza a un bambino. Le cose, del resto, sono due: o l'uomo compie il male usando la sua libertà, o lo fa per necessità. In questo secondo caso, non è responsabile, la colpa ricade interamente sul creatore stesso, che lo ha fatto radicalmente malvagio, incapace di operare una reale scelta tra il bene e il male - essendo infallibilmente orientato verso il male. Pensare l'esistenza di uomini del genere significa, mi sembra, tornare allo gnosticismo, con la sua distinzione tra uomini iliaci e uomini pneumatici, tra esseri naturalmente materiali e creature spirituali. Se invece l'uomo compie il male operando una scelta, allora c'è, nel suo stesso compiere il male, qualcosa di bene, che è appunto l'uso della libertà: una traccia di Dio che permane incancellabile.

Il papa parla di una "scelta di vita" che con la morte "diventa definitiva" (*ibidem*). Aver compiuto una scelta di vita significa essere liberi, ed essere liberi vuol dire essere ancora immagine di Dio. Nessun uomo merita "ciò che si indica con la parola inferno", allora. Né sembra rispondere ad alcuna logica il fatto che, con la morte, la scelta di vita diventi "definitiva". Perché questa definitività? Perché giudicare un uomo per quello che ha fatto sulla terra, e chiuderlo in un giudizio (uso una espressione di Aldo Capitini) al momento della morte? La vita è un labirinto, nel quale ognuno può perdersi. Della verità, del bene, del giusto non vi sono che labili tracce. Ad ogni passo è facile inciampare. Sappiamo che c'è una relazione molto stretta tra ciò che siamo e l'ambiente in cui viviamo, il contesto, l'epoca. Un uomo malvagio - un uomo che sembri radicalmente malvagio - è anche il risultato di un ambiente corrotto. Forse in un altro contesto avrebbe dato altra prova di sé. Perché impedirgli di aprirsi, dopo la morte, a quel bene che nella vita non ha mai potuto vedere? I più malvagi, quelli che più hanno oscurato in sé l'immagine di Dio, non saranno anche quelli più assetati di bene? E non sono anche quelli che, per essere stati troppo a lungo prigionieri di sé stessi, con più urgenza hanno il diritto di comparire davanti a Dio - non per essere condannati, ma per essere ricompensati? Mi sembra che ciò corrisponda alla logica paradossale del Vangelo. Si legga la parabola degli operai della vigna (Matteo, 20, 1.16). Gli operai che hanno lavorato dall'alba, quelli che hanno lavorato dalle nove del mattino e quelli che hanno lavorato da mezzogiorno, dalle tre e dalle cinque prendono la stessa paga. Nulla di più ingiusto. "Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?" Questa

domanda del padrone della vigna mi fa pensare alla brutta espressione del papa, al "colpo di spugna". Chi non vuole che il giudizio finale sia un "colpo di spugna" non è forse invidioso perché Dio è buono? Non è uno che non ha copreso il paradosso degli ultimi che diventano i primi?

(1) "Addio Bibbia crudele", *L'Espresso*, n. 5, 23-30 gennaio 2003.

*Nell'immagine: Luca Signorelli, Il Giudizio universale. Affresco nel Duomo di Orvieto.*

[antonio vigilante]

## J

### La qualità

Cos'è la qualità?, si chiedeva e chiedeva Robert Pirsig, l'autore de *Lo zen e l'arte della manutenzione della bicicletta*. La sua domanda - ossessiva e imbarazzante - mi è tornata alla mente leggendo il rapporto annuale de *Il Sole-24 ore* sulla qualità della vita nelle città italiane. Comunque si definisca la qualità, pare certo che il suo contrario è la quantità. Quantificare, misurare, ridurre la qualità a numeri e classifiche è un po' come chiedere ad un bambino quanto bene ti vuole e costringerlo ad allargare le braccia, un po' perplesso. Le classifiche dicono che Foggia è la terzultima città d'Italia riguardo alla qualità della vita. Centunesima. Ai primi posti si collocano, invece, Trento,

nessuno interessi tenere il conto dei morti per suicidio e divulgare annualmente le classifiche delle città italiane per numero di suicidi. Eppure sono dati interessanti. Gli ultimi disponibili sono quelli dell'Istat, relativi all'anno 2004. C'è da considerarli validi ancora oggi, perché non sono avvenuti nel frattempo cambiamenti critici (le stesse classifiche del *Sole-24 ore* hanno subito negli ultimi anni spostamenti minimi). Ecco dunque i dati dell'Istat relativi ai suicidi nella provincia di Foggia nel 2004.

Suicidi: 30 (quoziente per 100.000 abitanti: 4,4%)  
Tentativi di suicidio: 25 (3,6%)

Vediamo ora i dati relativi alle province di Trento, Bolzano e Aosta:

- Trento  
Suicidi: 39 (7,8 %)  
Tentativi di suicidio: 74 (3,8 %)
- Bolzano  
Suicidi: 45 (9,4 %)  
Tentativi di suicidio: 74 (15,5 %)
- Aosta  
Suicidi: 11 (9,0 %)  
Tentativi di suicidio: 4 (3,3 %)\*

Significativo è anche il confronto tra il numero complessivo dei suicidi al Nord e nel Mezzogiorno. Al Nord nel 2004 si sono suicidate 1.902 persone (7,2 %), mentre i tentativi di suicidio sono stati 2.056 (7,8). Al Sud i suicidi sono stati 812 (3,9 %), mentre i tentativi di suicidio sono stati 787 (3,8 %).

Insomma: nella provincia di Trento, prima città d'Italia per qualità della vita,



Bolzano ed Aosta.

Non sarò io a contestare questi dati. A Foggia si vive male, con ogni evidenza. Contesto però che la cosiddetta qualità della vita (espressione che è figlia dei tempi) si possa misurare, e soprattutto che si possa misurare con gli indicatori usati dal *Sole-24 ore*. C'è un quid che sfugge, e posso dimostrarlo facilmente, facendo riferimento ad altri dati, terribili nella loro oggettività: le statistiche riguardanti i suicidi. Dati che non è facilissimo trovare. Sembra che a

i suicidi sono quasi il doppio di Foggia, città terzultima; a Bolzano sono più del doppio. In generale al Nord, le cui città sono in gran parte collocate dal *Sole-24 ore* in cima alla sua classifica, sono più del doppio che a Sud, dove si sta male.

Come si spiegano queste incongruenze? Difficile dirlo. Si potrebbe rispolverare la vecchia teoria di Durkheim, e dire che al nord ci si suicida di più perché, essendoci più ricchezza, c'è più individualismo, e si sperimenta quella anomia che, secondo il grande sociologo,

può condurre al suicidio. Ma vi sono altri dati che sembrano contraddire questa interpretazione. Ad esempio, il titolo di studio. Se la teoria di Durkheim fosse valida, al Nord i suicidi dovrebbero colpire maggiormente persone colte, appartenenti alle classi superiori. I dati statistici invece dicono che sia al Nord che al Sud coloro che si suicidano di più sono coloro che hanno la licenza media inferiore e professionalmente appartengono alla categoria dei pensionati (che l'Istat chiama "ritirati dal lavoro"), per i maschi (1.188, di cui 704 al Nord, 204 al Centro e 280 al Sud), ed a quella della casalinghe per le donne (243, di cui 131 al Nord, 34 al Centro e 78 al Sud).

Probabilmente nelle città del Nord, più competitive sul piano economico, chi resta indietro si sente più solo, abbandonato a sé stesso: infelice. Cosa che non accade, o accade meno, nelle città del Sud. Quel che è certo è che, se il suicidio è un indice di infelicità assoluta, non lo si può trascurare nel ragionare di qualità della vita - qualunque cosa sia. C'è un quid che sfugge, dicevo. Difficile identificare, teorizzare, misurare questo quid. Certo è qualcosa di fondamentale. Cos'è la qualità?, chiedeva Pirsig.

*Nell'immagine: case popolari di Corso Roma. Foto di Antonio Vigilante.*

[atabulus]

झ

## A che serve una stella?

Dieci anni fa - il 30 dicembre del 1997 - si è spento Danilo Dolci. "Si è spento" è un'espressione bellissima per dire la morte di un uomo. Vuol dire che ogni uomo è una luce, che può brillare in modo più o meno intenso, ma che non si spegne mai del tutto - se non, appunto (e forse), con la morte. A giudicare dal modo in cui fu accolta la notizia della morte di Danilo Dolci (i telegiornali diedero la notizia sbrigativamente, e nemmeno tutti), si direbbe che la sua non sia stata una gran luce. Ma questo è un paese strano. Un paese che si lascia affascinare dal bagliore di politicanti, nani, ballerine ed intellettuali venduti al potere, e che spesso riserva ai suoi uomini migliori il disprezzo, l'umiliazione, l'oblio. Disprezzo che nel caso di Danilo Dolci si è concretizzato nelle parole di un giudice, che lo definì "individuo con spiccata attitudine a delinquere", o in quelle di un vescovo per il quale Dolci, con la sua denuncia dei rapporti tra mafia e politica, denigrava la Sicilia. L'umiliazione è stata quella dei processi, della persecuzione poliziesca, del carcere. L'oblio è quello che è caduto negli anni che ci separano

dalla sua morte (ma era iniziato molto prima) sulla sua attività politica ed educativa.

Ogni uomo è una luce, dunque. Ma un proverbio dei rom avverte: "Se non vuoi vedere, a che serve una stella?". Proverbio che, mi sembra, va completato con un altro: "Se l'occhio non s'esercita, non vede". E' un proverbio di Danilo Dolci - perché tra le altre cose, Dolci è stato creatore di proverbi, nei quali si condensa la saggezza popolare non meno che nei proverbi consegnati da secoli di esperienza, e che tuttavia sono proverbi nuovi, che segnano un cambiamento, una trasformazione. Occorre l'esercizio per vedere. Senza esercizio e senza visione le stelle brillano inutilmente.

Danilo Dolci è stato uno che si è esercitato per vedere. Da qualche parte ho scritto che l'etica nasce dall'attenzione. Ecco, Dolci è stato un maestro di attenzione. E poiché l'attenzione si fa più grande quanto più si concentra sulle cose piccole, Dolci si è concentrato su una realtà minima. E' andato a Partinico, a Trappeto. A Palermo. Ed ha visto. Ha visto un inferno italiano, ha visto bambini morire di fame, ha visto una comunità distrutta da quello che chiamerò "sistema clientelare-mafioso", abbandonata alla passività ed alla rassegnazione, sconfitta. Ma non ha visto solo questo. Ha visto oltre, ed ha trovato un metodo adeguato a questa visione (e cos'è un metodo, se non la ricerca di una strada che porti oltre?). Quel metodo, la "maieutica strutturale", era piuttosto semplice. Si trattava solo di parlare. Di prendere autocoscienza incontrandosi in un modo nuovo. Di scoprirsi attraverso la parola, di scavare nei propri sogni e nei propri pregiudizi, di imparare a dire "io" ed a dire "noi". Di progettarsi diversi scoprendosi comunità.

Danilo Dolci ha capito qualcosa che gli altri - anche quelli che l'hanno ammirato e lo ammirano - sembrano aver dimenticato. Ha capito che il passaggio dal regime alla democrazia è ancora troppo poco, se la democrazia è una democrazia rappresentativa che consegna il potere nelle mani di una classe politica e lascia immutati i rapporti di potere (o meglio di dominio). Ha capito che occorre, che occorre qualcosa di più. Occorre cambiare la realtà dal basso, passare dalle vecchie strutture alle nuove, combattere il dominio con il potere, realizzare una democrazia vera, grande: di tutti. Come Capitini (e forse più e meglio di lui) si era concentrato sulle strutture per realizzare questa trasformazione/completamento della democrazia rappresentativa. Nella misura in cui le strutture della politica dei partiti e dell'élite erano strutture di dominio, le

sue si configuravano come controstrutture.

Ecco, a volerlo intendere, il significato dell'opera di Dolci: l'urgenza di strutture alternative a quelle di dominio, di controstrutture dal basso, di luoghi nei quali perfezionarsi nell'arte della visione, della parola, dell'esercizio del potere. Luoghi di intelligenza creativa, perché non v'è salvezza se non attraverso la creatività, il "reciproco adattamento creativo", la comunicazione autentica, che non è quella unidirezionale e mistificante della televisione (Dolci tra le altre cose ha spiegato che "la comunicazione di massa non esiste", come dice il titolo di un suo libro), né quella delle ideologie.

Danilo Dolci è stato rimosso, e non poteva essere diversamente. Era una stella che non serviva a nessuno. Non era comunista, non era cattolico. Non era nulla. Era solo Danilo Dolci. E al tempo stesso era troppo. Lo si definisce sociologo, a volte; altre volte lo si dice educatore. Era anche queste cose. Ma non solo questo. Era un politico, Danilo Dolci. Un politico autentico. E' così caduta i basso, la politica, che quando vedi un politico vero non lo riconosci. O pensi che sia offensivo definirlo politico. Dolci ha mostrato cos'è un vero politico: uno che dà potere alla gente. Potere: possibilità di fare, di agire, di trasformare, di parlare, di cambiare le cose. Uno che parla e fa parlare, e parla con parole vere, e suscita parole vere. C'è una terza via, tra la miserabile politichetta della classe politica e l'altrettanto miserabile antipolitica dei comici televisivi. E' la via della politica, semplicemente. Ma è una via difficile. Un metodo dimenticato. Una stella inosservata, che brilla inutilmente in qualche distanza siderale.

[a. v.]

ॠ

## Una balorda gioia per l'anima

Ha annunciato *Teleradioerre* il 10 dicembre scorso: "Strani episodi vandalici si sono verificati la scorsa notte a Foggia. Al risveglio i residenti di via Celestino Galiani hanno trovato una spiacevole sorpresa. A ben 28 auto, tutte parcheggiate nella zona, ignoti avevano forato le gomme. Su questo balordo fatto di cronaca sta indagando la Polizia di Stato". "Correre per le strade di notte a bucare le gomme è una gioia favolosa per l'anima e un ottimo allenamento per il corpo", fa dire Milan Kundera al dottor Avenarius ne *L'immortalità*.

[un passante]

## Snowscape # 1

Gli uomini pensano e parlano. Per pensare hanno bisogno delle categorie logiche, per parlare hanno bisogno dei nomi. Le categorie logiche – i concetti – sono generalità vuote, nelle quali viene costretta la molteplicità dell'esistente. L'infinita diversità dei volti umani è ricondotta alla fissità del volto dell' "uomo". I nomi sono, ugualmente, generalità linguistiche che semplificano l'esistente, e rendono possibile la comunicazione. "Un uomo" non è "quest'uomo qui". Una lingua perfetta avrebbe tanti nomi quanti sono gli enti. Ma una lingua perfetta è pensabile solo per un ente perfetto: ciò che l'uomo non è. Solo Dio potrebbe parlare una lingua in cui ad ogni ente corrisponde un nome. Condizione della pensabilità e nominabilità delle cose è la loro molteplicità e riproducibilità. Esistono tanti uomini: per questo posso parlare dell'"uomo". Il genere è principio di raggruppamento. Conseguentemente, ciò che è assolutamente unico e non riproducibile, non può essere pensato né nominato. Ma questa è proprio la condizione di Dio. Non esiste più di un Dio. Non c'è in genere degli Dèi. Non c'è più, almeno.

Diremo, dunque, che Dio non è pensabile né nominabile. D'altra parte Dio viene pensato e nominato. Esiste una disciplina apposita, che si chiama teologia. Ed anche l'uomo comune parla di Dio usando degli aggettivi. Questo Dio non è altro che un oggetto culturale. Viene creato riconducendolo, in realtà, al genere umano. Le qualità che gli si attribuiscono sono le qualità che si considerano proprie di un uomo buono e potente: e gli si attribuiscono queste qualità nella misura massima (ma sempre relativa: come oggetto culturale, Dio non può essere assoluto).

Questo Dio è un talismano, un segno di riconoscimento che consente agli uomini di ritrovarsi – da qualche tempo, che consente ad alcuni uomini di distinguersi da altri. Dietro il talismano c'è una certa idea dell'uomo, una visione valoriale dell'esistenza.

La distinzione tra credenti ed atei è risibile. Si tratta di accettare o rifiutare un oggetto culturale – come credere o non credere nell'agopuntura. Ma l'ateo compie qualcosa di più della semplice negazione di un oggetto culturale. Spiana la strada per un cammino ulteriore.

Ho detto dei teologi. La teologia che maggiormente si è avvicinata al problema dell'Altro è la teologia apofatica. La quale ha chiarito che di Dio si può parlare solo attraverso la negazione: si può dire solo ciò che non è,

perché ogni affermazione tira giù Dio, lo fa cadere nel mondo dei concetti e dei nomi, ne fa una determinazione del genere umano. E nel vortice delle negazioni purificatrici, la stessa affermazione dell'esistenza di Dio è destinata ad essere sacrificata. Dio è *superessentialis*, dice Eckhart. Vale a dire: al di là dell'esistenza e della non esistenza.

Di Dio non si parla. Dire "credo in Dio" è una bestemmia del Dio Altro. Dai mistici impareremo a cercare. Esperti della parola che allude senza descrivere, e soprattutto del silenzio, essi sanno che l'Io è un oggetto che oscura ogni verità, e costringe Dio stesso a



rifugiarsi nell'enorme cono d'ombra che produce. E che quindi Dio – il Dio Altro – è dove non c'è l'Io (anche l'Io-vissuto è unico ed ineffabile: si pensi a Stirner). Un Io che dica di credere in Dio è davvero un paradosso. Dio è dove l'Io non c'è. E dove l'Io non c'è, non c'è nemmeno il linguaggio.

\*

Mistica speculativa e pensiero totalitario. Non senso della realtà e insufficienza della logica, nel primo caso. Panlogismo, nel secondo caso. Fuori di sé, fuori dal mondo, nel primo caso. Fuori di sé, nel mondo, nel secondo. Follia, empietà, eresia, santità, singolarità, eccentricità nel primo caso. Burocrazia e conformismo, nel secondo. Libertà e dovere.

\*

Mistica ed etica. Se le creature sono nulla, e solo Dio è, se anche l'amore opprime, non sarà il mistico al di là del bene e del male? Come giustificare l'amore per le creature? Non sarà un raccogliere le "briciole cadute dalla mensa di Dio" (Giovanni della Croce)? Nel sermone *Entravit Iesus in quoddam castellum* Eckhart parla di tre vie che portano a Dio. Una è una non-via: l'uomo è rapito, al di fuori della sua volontà. L'altra è quella che consiste nel "contemplare Dio immediatamente nel suo proprio essere". E' quella che predilige: ma come prima via indica un'altra: "con attività molteplice, con amore ardente, cercare Dio in tutte le creature" (*Sermoni tedeschi*, Adelphi, p.269). E' una via che immette nel "circolo dell'eternità", ma che non porta all'unione vera con Dio.

\*

Qualcuno che cerca il figlio fuggito suonando il tamburo, dice Chuang-Tzu a proposito di chi parla di solidarietà e di giustizia (cap.13). Più si fa rumore, più si allontana ciò che si cerca. Il cercare distrugge il cercato. Chi cerca Dio allontana Dio. "Perciò io vi dico nella verità eterna: finché avete la volontà di compiere il volere di Dio, e avete il desiderio dell'eternità e di Dio, voi non siete davvero poveri", dice Eckhart (*Beati pauperes spiritu*, in *Sermoni tedeschi*, p.132). L'ateismo come povertà perfetta.

\*

Nel circolo dell'eternità. Misericordia dell'azione: affaccendarsi, brigare, sudare intorno ad uno scopo. L'agire libero è altro. Giunge allo scopo ma non cerca lo scopo. Dalla contemplazione scende l'agire puro. Agire giusto, ma indifferente alla giustizia. Agire nella bellezza, che la bellezza non cerca. Azione che non si cura del frutto, e dà frutti. Limpida attestazione dell'essere, non brama.

[Sthitaprajna]

*Nell'immagine: Chuang-Tzu. Dipinto di Ogata Gekko.*

ॐ

Tophet. Visioni dal fondo  
Numero 5, 15 gennaio 2008  
Foglio aperiodico a distribuzione gratuita

Direttore responsabile: Corrado Rainone  
Direttore di redazione: Antonio Vigilante  
<http://tophet.altervista.org>

RAINONEEDITORE, via Castiglione, 67  
71100 Foggia

Stampa: TECNOGRAPH, via Alfieri, 3  
Bergamo